



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

L'EREDITA' DI GANDHI E IL FUTURO DELLA NONVIOLENZA

Incontro con Nanni Salio

11 febbraio 2005

Quaderno n. 35

Giovanni Salio, Direttore del Centro Studi Sereno Regis, è una delle figure italiane più prestigiose nel panorama della nonviolenza. Il Centro Sereno Regis promuove studi inerenti ai problemi della partecipazione, dello sviluppo e della pace, con particolare approfondimento delle tematiche inerenti alla difesa popolare nonviolenta, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, ai modelli di sviluppo e alle scelte delle fonti energetiche.

L'eredità di Gandhi e il futuro della nonviolenza

Introduzione di Aldo Zanchetta

La figura di Gandhi è tornata recentemente all'attenzione del grande pubblico grazie all'uso della sua immagine nella discussa e fortunata pubblicità di Telecom. Parallelamente il discorso sulla nonviolenza come proposta politica ha ripreso vigore in molti ambienti, chiamando in ballo uno dei suoi maggiori artefici, appunto Gandhi, non sempre citato e interpretato a proposito o comunque letto nell'articolazione del suo messaggio. Abbiamo perciò ritenuto utile rivisitarne la figura e il pensiero con Nanni Salio, uno dei suoi più profondi conoscitori in Italia.

Intervento di Nanni Salio

La vita di Gandhi inizia dalla seconda metà dell'800 e si conclude tragicamente nella seconda metà del '900 (1869 Portbandar, 1948 Delhi), un periodo sufficientemente ampio che copre un momento della storia significativo, nel corso del quale si sviluppano le prime lotte contro il colonialismo, di cui Gandhi sarà uno degli artefici principali con una modalità di lotta innovativa.

Gandhi fu educato in occidente, a Londra, e il suo primo impatto con la nostra cultura non fu facile. Cercò di identificarsi con lo stile di vita occidentale, salvo poi ricredersi, e frequentando alcuni circoli intellettuali a Londra cominciò a conoscere sia la cultura occidentale, i testi per eccellenza della nostra cultura, sia quelli della cultura da cui proveniva, che non conosceva, in particolare la *Bhagavad Gita*. E' interessante per capire le sue origini culturali.

Il primo periodo significativo della sua vita Gandhi lo passa in Sudafrica, dove rimane molto a lungo. Il Sudafrica richiama immediatamente una delle grandi esperienze storiche che culminerà alla fine del secolo scorso con la vittoria di Nelson Mandela sull'apartheid. Gandhi quindi gettò i semi di una lotta che si protrasse per circa un secolo. In Sudafrica egli scoprì i principi dell'azione nonviolenta che poi enunciò in modo generale. Gandhi non era un teorico, ma un uomo d'azione. L'esperienza di quegli anni è narrata in un libro molto bello e importante, da poco tradotto in italiano con il titolo *Guerra senza violenza* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2005. Nell'edizione originale il titolo era *Satyagraha in South Africa*). Scrisse moltissimo, ma non libri di carattere prevalentemente teorico. Oltre al testo citato è importante segnalare un libello che si intitola *La civiltà occidentale e la rinascita dell'India* (Hind Swaraj) (Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1984). Quest' opera è un vero e proprio pugno nello stomaco, leggendolo è probabile che molte parti non vengano condivise o che Gandhi appaia come un fondamentalista dal punto di vista dello stile di vita. L'autore critica radicalmente, all'inizio del secolo, la nostra civiltà con osservazioni che in larga misura sono ancora oggi attuali, o per lo meno fanno parte di quel filone di critiche che prende le mosse da coloro che mettono in discussione il nostro modello di sviluppo e l'impatto che esso ha sia dal punto di vista ecologico, sia dal punto di vista della eguaglianza/disuguaglianza e della creazione della miseria nel mondo. Tutti gli altri suoi scritti sono articoli di quotidiani, conferenze, lettere e sono raccolti in circa cento volumi. Ci fu un periodo in cui scriveva da 50 a 60 lettere al giorno.

Negli anni '20, Gandhi tornò in India e per conoscere il suo paese decise di fare un lunghissimo viaggio in treno di circa un anno, nel corso del quale esplorò la realtà dei villaggi e delle zone meno conosciute. Quando iniziò a lottare contro il colonialismo la situazione in India era molto tesa: alcuni gruppi appoggiavano la lotta armata contro gli inglesi (si veda: Antony Copley, "*Gandhi, Gandhism and Terrorism*", Gandhi Marg, January-March 2005, pp. 413-431). Affermare quindi che «gli indiani sono spontaneamente nonviolenti» è una ingenuità, perché la realtà della storia e della cultura indiana è ben diversa. Certamente nella tradizione dell'India una parte della cultura si richiama alla nonviolenza, ma questo aspetto non è affatto scontato. Nonostante tutto, Gandhi riuscì a prendere il sopravvento e a creare quel movimento che fu capace di promuovere alcune delle più grandi e sistematiche manifestazioni di massa della storia.

Dall'altra parte del pianeta, negli Stati Uniti, la popolazione afroamericana negli anni '30 guardava a Gandhi immaginando che prima o poi sarebbe sorto un Gandhi nero. C'è una bellissima ricostruzione storica, di come si forma un profeta nell'immaginario collettivo di un popolo, prima che questo arrivi in carne e ossa. (Sudarshan Kapur, *Raising up a prophet*, Beacon Press, Boston 1992). E' un fatto straordinario che di solito viene trascurato; immaginiamo che i leader nascano improvvisamente, mentre invece può esserci

un'aspettativa che, come in questo caso, lega tra loro realtà molto diverse, dal Sudafrica agli Stati Uniti all'India stessa.

Queste osservazioni sono importanti perché l'insegnamento di Gandhi non si esaurisce con la sua morte. Lottò per un gran numero di obiettivi specifici, alcuni riuscì a raggiungerli altri no o solo parzialmente. Le lotte che ha avviato hanno creato una cultura di riferimento sulla quale nei decenni successivi, a cominciare dalla fine degli anni '50, uno stuolo di studiosi e ricercatori costruirono teorie dell'azione nonviolenta e della politica nonviolenta.

Uno degli obiettivi di Gandhi, quello per cui è più noto, è la liberazione dell'India. Negli anni '20 e '30 ebbe un carteggio complesso con Tagore, il grande poeta indiano, il quale lo mise in guardia dal pericolo del nazionalismo. Gandhi non era un nazionalista, tant'è che più volte si riferiva agli inglesi dicendo: «voi potete rimanere qui purché rimaniete come nostri fratelli e non come nostri padroni», quindi il problema non era quello di cacciarli ma di creare una condizione diversa di relazioni tra le due culture.

Ma lottò anche per altri obiettivi: l'unità tra Indù e Musulmani, e quella ecumenica fra tutte le religioni; sappiamo bene come andò a finire la storia e questo per alcuni è uno dei grandi insuccessi, tanto che c'è chi parla di fallimento della politica di Gandhi. La partizione tra India e Pakistan non fu indolore, ma costò centinaia di migliaia di vittime; prodotta da una guerra all'arma bianca, quasi senza armi, il più delle volte solo pogrom col fuoco. Fintanto che Gandhi fu in vita riuscì in qualche modo a controllare questi eccessi, poi fu ucciso da un fondamentalista indù facente parte di quello stesso partito che era al governo in India fino all'anno scorso, prima delle ultime elezioni. Possiamo quindi comprendere come certi problemi abbiano radici molto lontane. Non tutti gli obiettivi che si era prefissato riuscì a raggiungerli, ma il suo contributo all'ecumenismo, a una visione unitaria delle religioni, fu fondamentale.

L'altro obiettivo era quello della liberazione e valorizzazione delle donne. Gandhi ha sempre pensato, teorizzato e sostenuto il loro ruolo fondamentale nell'azione nonviolenta per una serie molteplice di ragioni. D'altronde, una delle grandi lotte nonviolente che attraversa tutto il secolo scorso, purtroppo spesso non riconosciuta come tale, fu quella del movimento delle donne.

Gandhi lottò per un altro modo di lottare, la «trasformazione nonviolenta dei conflitti». Questa è una delle straordinarie eredità che egli ci ha lasciato e la migliore tradizione della cultura della nonviolenza contemporanea si muove in questa direzione. Altra lotta fu quella per la liberazione dei "dalit" (strato sociale più povero, i cosiddetti "fuoricasta" che Gandhi chiamava "harijan", figli di Dio), che scatenò sia le frange più impazienti che lo criticavano accusandolo di rallentare una possibile rivoluzione sociale, sia quelle più conservatrici che non volevano cedere i loro privilegi.

Un altro dei punti chiave fu la sua scelta per uno stile di vita diverso, più sobrio, ispirato alla semplicità volontaria e la lotta per un altro modello di sviluppo, che oggi definiremmo sostenibile, endogeno, che non provochi sfruttamento né di altre persone, né della natura.

Prima di analizzare ulteriormente l'eredità gandhiana, è bene accennare alla filosofia di Gandhi rispetto ad alcuni principi fondamentali che dovrebbero interessarci.

L'approccio generale alla nonviolenza può essere schematicamente individuato in due filoni, che possono essere considerati paralleli e integrarsi tra loro o mantenersi parzialmente separati, a seconda delle circostanze. Un approccio parte da motivazioni di principio, filosofiche, esistenziali, religiose: è il filone al quale appartengono i grandi maestri, da Aldo Capitini in Italia a Martin Luther King negli USA, oltre allo stesso Gandhi. Un secondo approccio è più pragmatico e prevalentemente politico. Fu teorizzato tra la fine degli anni '60 e i primi '70 del secolo scorso da Gene Sharp nel testo *La politica dell'azione nonviolenta* (EGA, Torino, 3 voll. 1986-1997). L'approccio di Sharp è pragmatico, ciò significa che si può prescindere da motivazioni religiose e filosofiche ed esaminare la nonviolenza dal punto di vista della sua efficacia come strumento di lotta politica.

I due approcci però si possono integrare, come avviene in Gandhi. Egli parte da una visione di principio che prende le mosse dalla tradizione culturale da cui proviene, il giainismo, che sostiene l'unità di tutti gli esseri umani e più in generale di tutti gli esseri viventi e su questa fonda la filosofia della nonviolenza. Gandhi parte da osservazioni che chiunque di noi è in grado di fare: nessuno può, nel contesto in cui operiamo, vivere senza entrare in relazione con gli altri. Dal punto di vista scientifico, le culture dell'ecologia e della meccanica quantistica hanno messo in evidenza una profonda unità di tutto il sistema vivente e non vivente (la famosa "ipotesi Gaia") in cui siamo inseriti.

Gandhi parte da questa visione per dire che la violenza in tutte le forme in cui si manifesta rappresenta una rottura di questa unità. Per lui la violenza è caratterizzata da tre aspetti fondamentali: la **violenza diretta**, quella fisica, che si manifesta nella forma estrema dell'uccisione, dell'omicidio e della guerra, ma che non è necessariamente la forma peggiore; la **violenza strutturale**, delle strutture sociali, economiche e politiche, che ha un'incidenza enorme su scala mondiale. Essa è da trenta a cento volte superiore alla violenza diretta il cui numero di vittime è stimato in circa 1.600.000 all'anno (dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità),

suddivise in tre categorie: suicidi, omicidi, guerre. Le vittime della violenza strutturale (fame e malattie indotte dalla denutrizione) sono in media 100.000 al giorno, pari a 30-40 milioni all'anno.

Gandhi mette inoltre in evidenza che in molti casi per eliminare la violenza strutturale si ricorre alla violenza diretta. A monte di tutto ciò c'è la **violenza culturale**, che è la giustificazione teorica delle altre due forme di violenza. Questo tipo di violenza si manifesta attraverso le dottrine economiche e militari che spesso sono il prodotto di culture religiose o laiche che contribuiscono a giustificare teoricamente le altre forme di violenza.

Questa visione della violenza è il frutto dell'analisi fatta da autori come Galtung a partire dallo studio del pensiero e dell'opera di Gandhi. E' un'eredità che a cominciare dagli anni '60 è stata raccolta su scala mondiale e continua a esserlo tuttora. Se questa visione della violenza è un principio fondante, ne deriva un secondo principio fondamentale: l'unità tra mezzi e fini, che oggi i migliori studiosi della politica e della filosofia politica in Italia, e non solo, hanno assunto come principio ispiratore. Molto spesso abbiamo assistito nella storia a una "eterogenesi dei fini": questo avviene quando assumiamo solo i fini come obiettivi ultimi, seguendo la logica machiavellica secondo cui "il fine giustifica i mezzi".

In molti dei suoi lavori, Marco Revelli della scuola filosofica di Norberto Bobbio (si vedano, nelle edizioni Einaudi *Oltre il Novecento*, Torino 1999; *La politica perduta*, Torino 2001). ha riscoperto, attraverso un suo percorso personale, questo aspetto fondante della cultura della nonviolenza. E' un fatto determinante, che dimostra come la nonviolenza venga analizzata in maniera seria e meditata da settori più ampi, che non sono solo quelli originari dei piccoli movimenti nonviolenti storici, che hanno gettato i primi semi. E' necessario elaborare una filosofia politica pratica della lotta nonviolenta, che permetta di creare le condizioni per l'alternativa. Tale filosofia deve realizzarsi dirigendosi verso la trasformazione nonviolenta del conflitto, una condizione esistenziale di tutte le persone, che costituisce sia un rischio perché può degenerare verso la violenza, sia un'opportunità perché può consentire di crescere.

Gandhi pensava che fosse necessario trasformare positivamente il conflitto, astenendosi dalla violenza e dalla sua minaccia nei confronti dell'avversario, per innescare un meccanismo di comunicazione empatica che consenta di liberare contemporaneamente oppressi e oppressori. Ci sono casi in cui ci troviamo di fronte a oppositori estremamente duri. In tali situazioni non sono sufficienti il dialogo e la comunicazione nonviolenta, ma bisogna ricorrere all'azione diretta nonviolenta e ci deve essere un gruppo capace di assumere su di sé il sacrificio che tale lotta può comportare: non è una passeggiata, né una semplice manifestazione. Gandhi non era soddisfatto del termine *ahimsa*, la nonviolenza intesa come semplice astensione dalla violenza, perché spesso era interpretata come un atteggiamento passivo. Perciò introdusse il termine *satyagraha* per indicare la modalità attiva della nonviolenza, che comporta l'assunzione di una responsabilità e della possibilità del sacrificio.

Potremmo costruire a questo punto uno schema molto interessante che contiene le due parole chiave "uccidere" e "morire" con quattro opzioni: possiamo o meno essere disposti a uccidere o a morire. A seconda della risposta, otteniamo quattro categorie di comportamenti e di persone che attuano queste diverse modalità. Chi è disposto a uccidere e a morire può essere definito "kamikaze"; ma rientrano in questo campo anche i guerriglieri e i partigiani. Nell'altro quadrante, essere disposti a uccidere ma non a morire, ci stanno i mercenari, qualunque sia il significato che si voglia attribuire a questo termine, i killer e i mandanti. C'è poi chi non è disposto né a uccidere né a morire, e in questa categoria possiamo far rientrare anche coloro che si rendono disponibili a intervenire con azioni umanitarie senza mettere a repentaglio la propria vita. Infine c'è chi si prepara per diventare un *satyagrahi* disposto a intervenire in una situazione di conflitto acuto, persino in una guerra in corso, dove è in gioco la propria vita, senza uccidere.

La nonviolenza attiva è quella di coloro che sono disposti a compiere questo salto qualitativo, un processo che non avviene improvvisamente, in un istante, ma è frutto di una lunga preparazione. Esempi concreti di nonviolenza attiva sono le azioni condotte da molti gruppi: dalle "Donne in nero", oppure dal movimento di cui faceva parte Rachel Corrie, studentessa americana uccisa in Palestina mentre tentava di opporsi alla distruzione delle case dei palestinesi, e da tanti e tante altri/e, che vanno in "luoghi difficili" per intervenire, a rischio della propria vita, perché si pensa che quella sia la modalità effettiva ed efficace per promuovere il cambiamento e l'alternativa rispetto al modello dominante basato sulla violenza e sulla repressione militare.

Sono partito dal termine «trasformazione nonviolenta del conflitto», perché il conflitto comprende situazioni che vanno dal micro al macro, dalla dimensione interpersonale e intrapersonale sino a quella internazionale. Per quanto riguarda i problemi della pace e della guerra, la scala macro, i movimenti nonviolenti assumono una posizione critica radicale del modello di difesa dominante. Questo è uno dei punti su cui il movimento per la pace non ha idee sufficientemente chiare e si trova diviso al suo interno: la priorità della sua agenda non è la ricerca di un'alternativa al modello di difesa e agli esercizi.

Le guerre si fanno per molte ragioni, ma ci sono almeno due condizioni necessarie (sebbene forse non sufficienti): la prima è che si disponga di armi, la seconda è che ci siano persone disposte a fare la guerra;

noi dobbiamo proporci di annullare queste due condizioni attraverso la «difesa popolare nonviolenta». Gandhi ci offre una serie di esempi e di indicazioni di cosa significa organizzare una lotta popolare di massa all'insegna di tecniche nonviolente. Alcune delle iniziative che lui ha condotto avevano una vera e propria genialità dal punto di vista strategico, per esempio la marcia del sale, di cui cade quest'anno il 75° anniversario. Dapprima, gli inglesi non presero sul serio l'iniziativa promossa da Gandhi e lo ridicolizzarono, pensando che si trattasse di un gesto inutile frutto di una visione ingenua, ma quando si accorsero che era riuscito a coinvolgere l'intera popolazione sino a paralizzare l'India, capirono le enormi potenzialità del suo inedito modo di lottare.

Ci sono momenti simbolici in cui è possibile e necessario organizzare forme di lotta nonviolenta di estrema radicalità. Il movimento per la pace purtroppo non è ancora capace di agire a questo livello. La fase successiva alla manifestazione è la disobbedienza civile, che richiede la disponibilità al sacrificio, ad andare in carcere, a riempire le carceri come suggerivano Gandhi, Martin Luther King e Mandela. Per fare un esempio e rimanere nell'attualità, se era difficile fermare la guerra contro l'Iraq da parte del movimento negli Stati Uniti, era possibile impedire che l'Italia partecipasse. Il movimento per la pace non è stato capace di passare dalla fase delle manifestazioni di massa a quella successiva della disobbedienza civile, con tecniche e modelli di azione che avrebbero impedito a questo governo di fare quello che sta facendo e di gloriarsene, continuando a raccontarci una serie di menzogne, compresa l'ultima relativa alle elezioni irakene. Se non avviene questo passaggio, la nonviolenza rimane una generica aspirazione e dichiarazione di principio.

Il termine *satyagraha* si può declinare anche in altri modi, nella lingua anglosassone usano l'espressione: *speak truth to power*, ovvero «dire la verità al potere, ai potenti» (vedi il sito www.speaktruth.org). Un libro omonimo nell'originale e nell'edizione italiana con il titolo *Voci contro il potere*, a cura di Kerry Kennedy Cuomo, contiene il profilo e le fotografie di cinquanta donne e uomini che in trentacinque diversi paesi si sono distinti per le loro azioni in difesa dei diritti umani, contro i poteri centrali dello stato, www.vocicontroilpotere.it). Nella cultura ebraica troviamo la tradizione dei «giusti» e del *tikkun olam*, il prendersi cura e rigenerare il mondo attraverso l'azione sociale (vedi: www.shalomctr.org). Sono tantissimi gli esempi e su queste esperienze si è andata costruendo una cultura della nonviolenza attiva, che purtroppo è ancora estremamente minoritaria.

Ogni volta che si discute dei limiti che la nonviolenza attiva ha, bisogna pensare in termini di processo e non di evento. Non serve discutere su cosa potrebbero fare gli iracheni oggi, ma su cosa avrebbero dovuto fare dieci anni fa. La lotta nonviolenta di Gandhi è durata decenni, quella di Mandela anche di più e quella di Martin Luther King pure, sono tutti processi non semplici eventi. Un processo è qualcosa che si avvia e continua nel tempo. Gandhi non aveva una posizione culturale di «pacifismo assoluto», la sua non è una posizione di nonviolenza assoluta per una serie di ragioni di natura epistemologica, di fondamento teorico della nonviolenza. Ci sono alcuni esempi che dimostrano questo: Gandhi era a favore dell'eutanasia, diceva che quando ci sono delle situazioni estreme di malati terminali in cui non c'è più nulla da fare, è giusto aiutare le persone, se lo desiderano, rispettando la loro volontà, a porre fine alle sofferenze. Pensava inoltre che ci possono essere situazioni estreme, per esempio nella vita personale, in cui può essere giustificato il ricorso alla violenza. Quando a Gandhi chiedevano «ma che cosa faresti se c'è un pazzo che sta per aggredire un bambino o una donna incinta?», lui rispondeva che in quei casi bisogna intervenire e se non è possibile farlo con altre modalità, in linea di principio è giustificato ricorrere alla violenza. Ma non è possibile estendere questa eccezione al campo internazionale, perché mentre l'esempio appena citato è un evento, nel campo internazionale non esistono eventi singoli, ma processi. I casi storici sono tanti e vanno esaminati attentamente, ci sono molte buone ragioni per sostenere che in generale è possibile assumere un modello alternativo di lotta nonviolenta su larga scala: questa è l'eredità che Gandhi ci consegna. Non bisogna confondere gli eventi con i processi, il processo si sviluppa secondo una dinamica storica, che dura nel tempo: ha un inizio e si sviluppa anche per decenni, nel corso dei quali occorre creare le condizioni perché si costruisca un movimento di massa.

Si deve anche sgombrare il campo da quelle riserve e osservazioni che emergono quando si fanno questi dibattiti, soprattutto negli ambienti di sinistra. Per esempio, alcuni amici e compagni di Rifondazione, e non solo, che come noto stanno compiendo un cammino verso la nonviolenza, sollevano pesanti riserve verso la nonviolenza attiva, citando il caso della resistenza durante gli anni del nazifascismo in Italia o in Europa. Le risposte da darsi a queste obiezioni sono molto articolate. Per prima cosa bisogna conoscere, valorizzare ed evidenziare tutti quei casi in cui si sono verificati esempi significativi ed efficaci di resistenza civile nonviolenta contro il nazifascismo. Sono casi diversissimi, alcuni veramente significativi. Bisogna inoltre compiere un'operazione che Galtung chiama di «terapia del passato» e che per altri autori è la «storia controfattuale»: «che cosa sarebbe successo se...». Di solito ci viene detto che la storia non si fa con i «se e con i ma». Questa affermazione non è del tutto vera, «non si fa» nel senso che non la si può rifare in modo diverso da come è avvenuta (il processo è irreversibile), ma è utile compiere «esperimenti mentali» (simili quelli che Einstein fece nel campo della fisica) per chiederci «che cosa sarebbe successo se...», tentare di

capire dove probabilmente si è sbagliato e fare in definitiva una «terapia del passato» nel tentativo di evitare nuovi errori in futuro. Qui si apre un capitolo complesso su che cos'è la trasformazione nonviolenta dei conflitti. Questa teoria, di cui Galtung è uno dei principali esponenti, prende spunto proprio dall'esperienza gandhiana (Johan Galtung, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, EGA, Torino 2000. Si veda anche il sito www.transcend.org).

Un altro grande capitolo sul quale riflettere è quello della violenza strutturale. Gandhi non era un ingenuo: la sua era una visione molto profonda della natura umana e del significato esistenziale che ciascuno di noi attribuisce alla propria esistenza e alla vita. Egli visse in un paese caratterizzato da una miseria estrema. Prima dell'invasione coloniale inglese, l'India era uno dei paesi più ricchi del mondo, e sicuramente una delle principali cause dell'attuale miseria è il colonialismo (si veda: Mark Davis, *The Origins of the Third World. Markets, State and Climate*, <http://www.thecornerhouse.org.uk/item.shtml?x=51983>). Oggi l'India è un paese emergente, ma permangono forti disparità tra le classi sociali. Gandhi conosceva bene questa realtà e cercò in tutti i modi di affrontare questo problema, elaborando quella che va sotto il nome di «economia nonviolenta», che non significa solo economia alternativa (vedi Giovanni Salio, *Elementi di economia nonviolenta*, Quaderni del Movimento Nonviolento, Verona 2001). L'economia è fonte di violenza e quindi parlare di economia nonviolenta è molto pertinente. Ovviamente si può essere d'accordo o meno coi principi che egli ha elaborato, ma sono significativi anche oggi, in un momento come quello che viviamo, tanto che il suo libello che prima ho citato viene considerato da alcuni come uno degli esempi più interessanti di economia ecologica ante litteram, perché getta le basi di quelle critiche che oggi molti fanno al nostro modello di sviluppo e al nostro stile di vita. Gandhi amava dire che «questo mondo ha una quantità di risorse sufficiente per soddisfare i bisogni fondamentali di tutti gli esseri umani, ma non per soddisfare l'avidità di pochi». Ed è effettivamente così: le disparità economiche sono tali che oggi sulla carta le risorse disponibili consentirebbero di affrontare il problema della miseria estrema, ma in realtà non ci riusciamo e il divario fra ricchi e poveri è crescente.

Uno degli aspetti che di solito non viene messo in discussione riguarda le spese militari, che da sole sono un trilione di euro all'anno, sufficienti per affrontare tutti i principali problemi dell'umanità. Le spese militari sono l'unico investimento in aumento negli ultimi dieci anni, dal 1996, dopo la stagione dell'89 e i primi anni in cui si sperava nei «dividendi della pace».

Quando prima si accennava alla pubblicità della Telecom, ci sono vari aspetti che vanno messi in evidenza. Iniziamo con una battuta: «chi avrebbe pagato la bolletta?». Gandhi avrebbe potuto usare gli strumenti comunicativi citati dalla pubblicità, ma c'è un ostacolo di fondo. Su *Le monde diplomatique* (Dan Schiller, «*La mobilità che ci incatena*», febbraio 2005) c'è un interessante articolo sulla dipendenza dell'Occidente dai telefoni cellulari. Questa comunicazione è solo apparentemente di massa e presenta molti aspetti dubbi insieme ad altri indubbiamente positivi. Un problema non secondario si può evidenziare con alcuni dati numerici: sono circa 600 milioni i telefoni cellulari venduti in un anno (fine 2004) e mediamente ne vengono sostituiti 260 milioni all'anno (sostituire significa buttare). Possiamo comprendere il consumo di risorse che assorbe il comparto della telefonia. Il costo di questa tecnologia è superiore a quello dei telefoni fissi senza che vi siano ragioni giustificate. Questi pochi dati mettono in evidenza che ci sono tecnologie che non sono sostenibili dal punto di vista energetico.

Per continuare a parlare della figura di Gandhi, possiamo citare un'altra sua frase emblematica che pronunciò mentre si trovava su un treno in una piccola stazione. Stava per partire quando si avvicinò un giornalista occidentale per chiedergli un messaggio per l'occidente; Gandhi però stava rispettando la giornata di silenzio, perché una volta alla settimana aveva deciso di cercare di immergersi maggiormente dentro se stesso per recuperare una parte delle proprie energie. Allora scrisse su un foglietto una frase emblematica: «la mia vita è il mio messaggio». Lui ci chiede individualmente di affrontare il problema che oggi chiamiamo «sostenibilità», «giustizia sociale», sostenibilità rispetto agli abitanti del pianeta, di oggi e di domani e rispetto agli equilibri ambientali. La sostenibilità non si raggiunge solo attraverso le grandi idee che affrontano i massimi problemi, ma anche attraverso comportamenti coerenti in prima persona. Dobbiamo trovare la forza di mettere in discussione quello che per gli Stati Uniti, secondo le parole del loro capo, non è trattabile, cioè lo stile di vita. Lo stile di vita occidentale, soprattutto quello delle fasce più ricche, non è compatibile con le condizioni di giustizia sociale, né con quelle odierne né con le future generazioni, e neppure con la salute del pianeta. Questo è il messaggio che ci comunica tutto il settore dell'economia cosiddetta «alternativa». I fondamenti dell'economia nonviolenta esplicitati e in parte realizzati da Gandhi sono un'altra delle grandi eredità che ci ha lasciato.

Cosa intendiamo dire quando parliamo di «fondamenti epistemologici della nonviolenza»? Intanto dobbiamo sottolineare il fatto che la violenza culturale è generata in larga misura dal mondo accademico, oltre che da quello dei media. Nel mondo accademico ci sono i cosiddetti «autori», i «docenti», che sostengono il realismo politico contro le tesi della nonviolenza che giudicano utopiste, senza prenderle

seriamente in esame. Ma dobbiamo ribaltare questo concetto: i veri realisti oggi sono i fautori della nonviolenza, (a questo proposito ci sarebbe da discutere a lungo), perché quando si costruisce una dottrina o una teoria, bisogna confrontarci con l'approccio costruttivista, cioè il rapporto tra teoria, fatti e valori. Questo percorso di solito non viene seguito: si scartano i valori e si assume una teoria in modo aprioristico. Dietro tutto ciò si nasconde un'altra questione ancora, di grande rilevanza: tutta la nostra conoscenza è incerta. Inoltre c'è il ruolo giocato dalla cultura scientifica, cultura per eccellenza dell'occidente. Essa è basata sull'incertezza e sull'errore, non sulla certezza e sul dogma, sebbene venga spesso presentata come fonte indiscutibile di certezze. Anche Gandhi era consapevole che la nonviolenza non è un dogma. Che differenza c'è tra la nonviolenza e le altre culture del realismo, cioè quelle di coloro che sostengono che bisogna usare, ad esempio, il modello di difesa militare con le armi nucleari? La differenza è che una cultura autentica dell'incertezza deve essere argomentata sulla base del «principio di responsabilità». Esso è un principio di precauzione, che possiamo ridurre alla semplice domanda: «che cosa succede se ti sbagli?». La nonviolenza è omeostatica, permette di imparare dagli errori. Gli errori commessi dalla cultura nonviolenta sono «a piccola scala», correggibili. Invece quelli commessi con le culture del realismo politico sono in generale non correggibili. Pertanto, queste culture non hanno un fondamento autenticamente razionale, perché non permettono di imparare dagli errori e di tornare indietro e stanno mettendo a repentaglio la vita sull'intero pianeta. Secondo la cultura della nonviolenza si deve costruire solo ciò che si può disfare, cioè solo ciò che permette di tornare indietro. Questo è il principio sul quale si fonda la nonviolenza dal punto di vista epistemologico (l'epistemologia è quella parte della filosofia che analizza i fondamenti teorici di una cultura scientifica). Non si potrà mai dimostrare in assoluto, a priori, che la strada che si è scelta con la lotta nonviolenta porterà al risultato che si spera di ottenere.

Ma qual è la differenza tra la lotta armata e la nonviolenza? Nel primo caso dopo che hai fallito puoi solo chiedere scusa e contare i morti, ma non puoi riportare in vita le centinaia o migliaia di persone uccise dalla guerra. Pensate alla tragedia italiana degli anni '70, eppure i «maestri», come Toni Negri, oggi continuano a ripetere gli stessi errori. Dobbiamo imparare a capire che cosa significa lottare attraverso la nonviolenza, che cosa sono la strategia, la tecnica e la politica della lotta nonviolenta, quali sono gli obiettivi che si possono raggiungere. La scuola di pensiero fondata da Gene Sharp sta tentando da anni di insegnare questi processi (vedi www.aeinstein.org). Dal sito si possono scaricare l'edizione italiana in tre volumi dell'opera di Sharp).

La nonviolenza è un pensiero che si propone di mantenere uniti mezzi e fini e a questo proposito occorre fare qualche precisazione, che Sharp aveva in parte già anticipato negli anni '70, ma che oggi sono diventate più evidenti. Partiamo da un esempio come quello del colpo di stato cileno dell'11 settembre 1973: che cosa era successo prima del golpe? Una parte della popolazione ricorreva a tecniche di lotta nonviolenta: i camionisti con lo sciopero, le donne dell'alta borghesia con le manifestazioni nel corso delle quali battevano sulle pentole per protestare. E' vero, il mezzo era nonviolento, ma il fine no di certo. Negli anni più vicini a noi troviamo altre situazioni interessanti che hanno elementi sia positivi sia di ambiguità. Una di queste è la serie di eventi seguiti al 1989, dopo il cambiamento storico avvenuto nei paesi dell'est europeo. Non conosciamo tutti i dettagli di questa storia, che non rappresenta un evento, ma il frutto di un cambiamento più complesso, prodotto da più fattori. Sull'onda di quel cambiamento avvengono fatti curiosi: il primo è nel 1991, quando Eltsin interviene durante un tentativo di golpe, ma questo è un episodio secondario. Gli aspetti più importanti avvengono negli anni successivi, prima con le azioni che hanno portato alla caduta di Milosevic nel 1999, promosse dal movimento Otpor, e poi con le cosiddette «rivoluzioni colorate» in Georgia e in Ucraina. Questi conflitti sono esempi di lotte condotte tecnicamente con forme pragmatiche di nonviolenza. Ma queste lotte furono finanziate da alcuni gruppi degli Stati Uniti, uno di questi finanziatori è sempre stato Soros, considerato «comunista» negli USA e di segno opposto altrove. Nel caso dell'Ucraina molti affermano che ci sono stati anche finanziamenti arrivati dalla CIA.

Tutto ciò è preoccupante e fa capire che le cose sono talvolta più complesse e ingarbugliate di quanto noi vorremmo. Tale complessità ci dovrebbe aver insegnato che è necessario tenere legati mezzi e fini, che i processi storici hanno tempi lunghi, che gli obiettivi che dobbiamo individuare devono essere espliciti. Sharp affermava che è possibile prevedere che in futuro anche gli oppositori useranno tecniche nonviolente. C'è una grande problematicità nel nostro mondo e il futuro della nonviolenza è complesso, ma al tempo stesso è l'unico futuro che abbiamo di fronte. Gli altri scenari, quelli che non prendono in considerazione la nonviolenza, sono di tipo apocalittico. Se vogliamo evitare di cadere in una spirale autodistruttiva, dobbiamo orientarci lungo la strada indicata da Gandhi, saperne cogliere l'eredità, analizzarla criticamente e tradurla in una capacità operativa superiore rispetto a quella che lui ha saputo realizzare. Questa è la vera sfida culturale per tutta l'umanità.

Interventi del pubblico

Intervento n° 1

La ringrazio per la sua conferenza che ho trovato molto interessante. Volevo porle due domande. Cosa pensa dei Radicali di Pannella, che si definiscono gandhiani, nonostante appoggino certe guerre (come quella in Iraq), che non sarebbero certamente appoggiate da Gandhi?

L'altra considerazione riguarda l'uso della forza limitato a qualche caso, che anche Gandhi ammetteva. Condivido in pieno questo perché non mi sento di poter filosoficamente sostenere un pacifismo totale. Ma, seguendo questo ragionamento, le pongo un quesito: perché lei è così contrario alla possibilità che ci siano delle difese armate, perché la difesa armata è anche la polizia. Non crede che in qualche caso, come poteva essere il nazismo, ci possa ancora essere la necessità dell'intervento armato? Perché privarci indiscriminatamente, quasi masochisticamente, della possibilità di avere una forza da usare quando tutte le altre strade nonviolente sono precluse?

Intervento n° 2

Può spiegare cosa sono i corpi civili di pace?

Intervento n° 3

Non pensa che il cammino della nonviolenza si scontrerà, a livello mondiale, con forze estremamente più forti e potenti? E' veramente realizzabile la nonviolenza su scala globale?

Intervento n° 4

In una situazione come quella ad esempio dell'Iraq, dove non c'è un certo tipo di cultura, cosa avrebbe fatto Gandhi? Se non c'è una preparazione anche culturale che porta, dopo un lungo percorso, a pensare in termini di nonviolenza, credo che questa strada non sia nemmeno praticabile, tanto è vero che da noi in Italia, dove da anni si dibatte su questi problemi, il pacifismo non va avanti perché dopo la manifestazione non è capace di fare disobbedienza civile. Per cui io capisco che la resistenza al nazifascismo sia stata resistenza armata, non poteva essere altro. Probabilmente se oggi ci trovassimo nella medesima situazione, la massa sicuramente si darebbe alla lotta armata, perché non ci sono ancora gli strumenti per una efficace lotta nonviolenta. Posto il fatto che la nonviolenza è un lungo processo, come fece Gandhi a sconfiggere la lotta armata?

Risposte di Nanni Salio

Parto da un episodio personale. All'inizio degli anni '70 collaboravamo con i Radicali, che portavano avanti lotte di tipo antimilitarista, per ottenere il riconoscimento della legge sull'obiezione di coscienza. C'erano delle grandi marce internazionali che attraversarono la Jugoslavia, i paesi dell'est e l'Italia. A quell'epoca i Radicali non erano su posizioni economiche così marcatamente neolibériste come oggi. C'è un aspetto sul quale vorrei spendere due parole. Gandhi concepiva la nonviolenza come un lavoro su se stessi, che ci permetta di acquisire una capacità di linguaggio e di comportamento relazionale nei confronti degli altri che ci aiuti a non considerare come violenza su di sé quello che normalmente è considerato tale. Questo manca in tanti di noi e in alcuni l'atteggiamento della nonviolenza attiva assume una forma di marcata aggressività che in certi casi può sfociare nella violenza verbale.

Per poter affermare che abbiamo fatto tutto il possibile con le azioni nonviolente bisogna che siano presenti un certo numero di condizioni. La prima è banalissima: quanto spendiamo per la difesa militare e quanto per la difesa nonviolenta? Non si può parlare di nonviolenza su scala internazionale, della dimensione militare, della difesa, se non partiamo da un piano di parità tra le risorse impiegate. La difesa militare si basa su una serie di presupposti che sono inaccettabili. Pensiamo ad esempio al segreto militare, vi dico questo con il conforto di Luigi Bonanate, (docente di relazioni internazionali a Torino, il suo ultimo libro è: *La politica internazionale fra guerra e terrorismo*, Laterza, Bari 2004), il quale nel corso di un dibattito ha affermato che: «bisogna abolire il segreto militare». Sentir preferire queste parole da una persona che non fa parte dei movimenti nonviolenti, pur essendo simpatetico con essi, mi ha confortato. Il segreto militare implica l'esistenza di una serie di azioni, che vengono definite "covert", (coperte, nascoste, segrete) che escono dalla giurisdizione di un sistema democratico, in Italia come negli Stati Uniti. Negli USA viene addirittura teorizzato che ogni nefandezza è possibile durante un'azione di copertura: dalla tortura alle macchinazioni più incredibili, il tutto svolto nell'ambito di una propaganda di tipo goebbelsiano, (perché

ispirata ai criteri che Goebbels applicò durante la seconda guerra mondiale), che ha come obiettivo quello di seminare delle menzogne. Questo è inaccettabile. Quando poi si domanda un'azione di difesa ai militari non c'è più nessun controllo reale su quello che avviene: questo lo abbiamo sperimentato in Kosovo, uno dei casi di studio che dovremmo analizzare in tutti i dettagli.

Tra tutti i modelli di difesa militare il primo passo da compiere collettivamente, a cominciare dal nostro paese, è il passaggio dalla difesa offensiva alla difesa difensiva, con l'eliminazione di tutte le armi di offesa. Questo sarebbe già un passo che consentirebbe di rendere un po' più compatibili le forme di difesa nonviolenta con quelle militari; questa transizione è stata definita dagli analisti "transarmo". Alcuni di essi sono militari che facevano parte del movimento dei «generali per la pace» nato negli anni '80. Nulla di tutto ciò è stato realizzato, siamo andati nella direzione opposta. L'attuale modello di difesa crea insicurezza e instabilità e quindi è estremamente pericoloso. Queste sono le prime riflessioni sulle quali dobbiamo meditare.

Sono estremamente critico verso le difese armate, ma posso accettare come ipotesi di lavoro di transizione il transarmo, che per un certo periodo di tempo, fintanto che non si completi la transizione, permetta di mantenere insieme due modelli su un piano di parità anche dal punto di vista economico. Oggi la disparità economica tra militare e difesa nonviolenta è evidente. Basti pensare ai Corpi Civili Europei di Pace che, nonostante siano passati 10 anni da quando sono stati proposti, non sono stati ancora realizzati. Il modello militare è per sua natura offensivo; oggi più che mai, visto che si scatenano guerre unilaterali non rispettando nessuna norma del diritto internazionale. Se accettiamo un modello offensivo come quello degli Stati Uniti, che si basa sulle armi nucleari, dovremmo di conseguenza accettare come logica conseguenza che anche l'Iran e altri paesi si dotino di armi nucleari. Il modello di difesa attuale si chiama MAD (mutua distruzione assicurata), un acronimo che vuol dire anche follia. Dal punto di vista teorico se due superpotenze possiedono entrambe l'atomica, forse non faranno la guerra (il cosiddetto "equilibrio del terrore"). Quale può essere la logica conseguenza di questo ragionamento se non la considerazione "allora ben venga la proliferazione nucleare"? Ma questa teoria è estremamente sbagliata, come dimostra il caso della Corea del Nord, che ha dichiarato proprio nei giorni scorsi di esserne in possesso. La Corea del Nord non potrà essere attaccata militarmente, perché questo significherebbe la fine di gran parte dei paesi dell'estremo oriente. Anche l'Iraq, se avesse avuto armi nucleari, non sarebbe stato attaccato, questa è la ragione per la quale sin dall'inizio si sapeva che non possedeva tali armi.

Non tutti i paesi del mondo hanno per fortuna un modello militare di tipo offensivo: ce ne sono alcuni nell'area europea (Svizzera, Austria e Scandinavia) e altri come il Canada che non hanno un modello di difesa di tipo offensivo e non conoscono la guerra da molti decenni. Quindi nel nostro mondo reale, e non solo in astratto, c'è già qualcuno che ha realizzato un modello meno pericoloso. Questo è un fatto molto positivo e noi dovremmo, come Europa nel suo insieme, assumere una posizione neutrale e di difesa difensiva.

Perché la scelta della neutralità? Qual è il pericolo del possesso di armi di offesa? Dal momento in cui un governo fondamentalista come quello dell'amministrazione Bush ha preso il potere e può disporre di armi di sterminio di massa e di un gigantesco apparato militare, gli Stati Uniti sono diventati automaticamente un paese molto pericoloso: i fondamentalisti «neocon» o «teocon» sono oggi il vero pericolo mondiale. C'è quindi una oggettività di pericolo nello strumento e non solo nelle intenzioni e nelle dichiarazioni, che possono cambiare a seconda del grippo di potere e questo va tenuto presente.

Ci fu un dibattito tra Gandhi e Martin Buber negli anni '40 che suscitò molto scalpore e fu ripreso negli anni '80, quando in Europa si era nel pieno della questione degli «euromissili». Gandhi di fronte alla domanda «che cosa dovevano fare gli ebrei?» diede una risposta che a molti sembrò assurda e provocatoria. Egli affermò che non dovevano lasciarsi deportare a uno a uno, come avvenne, ma resistere collettivamente facendosi piuttosto uccidere in massa, in modo che il loro sacrificio fosse visibile, suscitasse una reazione e smuovesse le coscienze dei cittadini di tutto il mondo, europei e tedeschi compresi. Se questa reazione non si fosse verificata, allora avrebbero dovuto seguire l'esempio della rivolta armata del ghetto di Varsavia.

In un bellissimo libro intitolato *Come Gandhi* pubblicato da Laterza l'anno scorso, Mark Juergensmeyer, lo stesso che ha analizzato la figura dei kamikaze, esamina la vicenda del ghetto di Varsavia dandone un'interpretazione di tipo nonviolento con un'analisi intelligente e molto interessante. In generale, gli unici che difesero gli ebrei dalla deportazione, con modalità nonviolente, furono i civili. Le autorità militari e politiche furono più volte sollecitate a intervenire per, quanto meno, bombardare le linee ferroviarie ed evitare che i treni arrivassero ad Auschwitz. Ma non lo fecero; eppure si trattava di operazioni non particolarmente pericolose. Questo è interessante perché smentisce le tesi che stanno alla base dei modelli di difesa, il cui scopo principale sarebbe la difesa dei civili.

Nel proporre la trasformazione nonviolenta dei conflitti, Galtung afferma che bisogna operare seguendo un paradigma medico, ovvero considerando la violenza come una malattia e la guerra come una grave malattia dell'umanità. Applicare il paradigma medico significa esaminare il decorso della malattia attraverso tre fasi principali: diagnosi, prognosi e terapia. La diagnosi è un'analisi oggettiva del medico che ti visita; la prognosi ci informa su cosa succederà se non verranno seguite certe cure; la terapia ci dice cosa dobbiamo fare per guarire. Mentre la terapia è prescrittiva, le altre sono descrittive. Tornando alla terapia del passato, essa ci dovrebbe dire che cosa avremmo dovuto fare perché non avvenissero determinati fatti, in un'ottica quindi di prevenzione prima e di riconciliazione, a posteriori, poi.

A livello mondiale non si sono quasi mai verificati casi significativi di riconciliazione, con qualche notevole eccezione. Il caso più emblematico è quello del Sudafrica, dove Mandela e Tutu hanno avuto l'intelligenza di rendersi conto che, in caso di mancata riconciliazione, il rischio era quello di trascinare il paese in un bagno di sangue e di vendette. Per quanto riguarda l'Italia, la questione delle foibe è tornata di recente al centro dell'attenzione. Ma non siamo affatto in presenza di un caso di riconciliazione, bensì di strumentalizzazione, non perché il problema non ci sia stato, ma perché è mancato il riconoscimento dei propri errori, da entrambe le parti e soprattutto da coloro che si erano schierati col nazifascismo. Non si può parlare di riconciliazione nazionale se una parte politica tende a mettere sullo stesso piano antifascisti e collaborazionisti, come nella rivalutazione che alcuni vorrebbero fare dei combattenti della repubblica di Salò. In Sudafrica, anche l'ANC, l'Africa National Congress, ha commesso dei crimini, ma ciò non toglie che ci fosse una distinzione di principio tra i crimini commessi dall'ANC e quelli commessi dal Governo Sudafricano: gli uni combattevano per abbattere l'apartheid e gli altri per mantenerlo.

Ciò di cui abbiamo bisogno è un processo collettivo di terapia del passato, un percorso fondamentale alla luce della storia violenta che abbiamo alle spalle, una storia che ha lasciato sedimenti di violenza in tutta la nostra cultura. Se poi tutta l'umanità arriverà un giorno a parlare di terapia del passato e a riconoscere i propri errori, non lo sappiamo. La vera fine della storia non è quella teorizzata da Francis Fukuyama poco dopo il 1989. Con la caduta del comunismo la storia ha ricominciato a procedere come sempre. La vera fine della storia, o meglio di questa storia, se mai si verificherà, si avrà quando l'umanità diventerà capace di risolvere per sempre il problema della violenza estrema della guerra. A quel punto inizierà un'altra storia. Se questo avverrà o meno non lo sappiamo, ma come diceva Capitini, sappiamo che "la nonviolenza è il varco della storia".

Nel mondo ci sono 25 milioni di persone in armi su 6 miliardi. Le armi amplificano il potere di quei 25 milioni, ma gli altri sono 6 miliardi, sono un enorme numero che deve essere organizzato, in tutte le situazioni di guerra, anche di guerra civile. Un caso del genere, fra i tanti, lo troviamo in Nepal, dove c'è un'esigua minoranza bellicosa costituita dal movimento della guerriglia maoista e dall'esercito reale. Tutti gli altri, la grande maggioranza della popolazione, sono profondamente contrari alla violenza armata, ma ciononostante la subisce.

Prendiamo il caso di Israele e Palestina: il 70% di israeliani e palestinesi sono, da sempre, favorevoli a un processo di pace. Il compito dei movimenti nonviolenti è quello di organizzare questo 70% della popolazione e insegnare loro le tecniche dell'azione nonviolenta. Questo permetterebbe di contrastare con sufficiente efficacia le due minoranze violente che si combattono sulla pelle della gente: da un lato coloro che per disperazione (o per lucida follia) praticano il terrorismo dal basso, dall'altra l'esercito israeliano che pratica il terrorismo di stato per conto di un'altra minoranza fondamentalista al potere.

Per quanto riguarda i corpi civili di pace, possiamo affermare che a partire dagli anni '80 e '90 del secolo scorso, il numero di casi in cui associazioni e movimenti organizzati hanno fatto interventi di vario tipo in aree di conflitto armato sono aumentati considerevolmente. Basta pensare agli interventi di prevenzione e di riconciliazione, spesso messi in atto dopo una guerra, che in molti casi hanno dato ottimi risultati.

Analizziamo ancora il caso Kossovo. Nel 1992 inizia la campagna europea e italiana per prevenire la guerra nel Kossovo, ma con quali risultati e con quali sostegni economici? Tutte le persone che sono andate in questa regione nel corso di queste iniziative dal basso lo hanno fatto a proprie spese, spesso con risorse modestissime. I militari si sono invece recati in Kossovo in migliaia, lautamente remunerati, per bombardare e distruggere. Prima dell'inizio della campagna militare fu richiesto l'invio in quella regione di migliaia di osservatori internazionali. Ebbene, questo non fu fatto, gli osservatori inviati furono veramente un numero esiguo, molti dei quali tra l'altro, erano agenti della CIA che dovevano controllare i siti che sarebbero stati colpiti successivamente dai bombardamenti. Esempi di questo genere ce ne sono molti, che andrebbero conosciuti e analizzati a fondo. (Per approfondire, si veda il sito www.reteccp.org e il mio contributo su Mosaico di Pace, *Il corpo dell'ONU*. Luglio-agosto 2005).